



Aristide Caruso - Tre, la figlia del re - Edizioni Simple  
Macerata, 2010

Potete ordinarlo via email al seguente indirizzo di posta elettronica: [ordini@edizionisimple.it](mailto:ordini@edizionisimple.it) oppure on line al seguente url: [www.edizionisimple.it/catalogo.php](http://www.edizionisimple.it/catalogo.php) oppure su [bol.it](http://bol.it), [deastore.com](http://deastore.com), [Unilibro](http://Unilibro), [Ibs](http://Ibs), [Libreria universitaria](http://Libreria universitaria), [Wuz](http://Wuz), [Libreria Webster](http://Libreria Webster), [Multiplayer](http://Multiplayer), [dvd](http://dvd), [feltrinelli.it](http://feltrinelli.it)

#### SINOSI

L'incontro con Rossella Condori, donna vagheggiata nel corso di un'intera vita, risveglia nel prof. Lorenzo Lentini ricordi che evocano, con un'insistenza quasi barocca, tempi assai lontani.

L'indugiare della memoria su eventi minimi e piccole cose, apparentemente futili, non produce, comunque, effetti di ridondanza e riesce a ben rappresentare l'adesione totale del protagonista alla vita quotidiana del tempo: gli anni compresi tra il secondo dopo-guerra e gli ultimi anni Cinquanta.

Di quegli anni, considerati anni felici anche da chi li ha trascorsi nell'indigenza e, paradossalmente, persino da quanti furono costretti ad emigrare, *la figlia del re* – appellativo, mutuato da un popolarissimo gioco di strada, che i numerosi corteggiatori avevano dato a Rossella – era divenuta simbolo e termine di paragone

Dopo la lunga immersione nel passato, il professore si interroga su quell'incontro e sui possibili risvolti, che resteranno, però, avvolti nel mistero: il dattiloscritto – fonte del racconto – ritrovato nell'abitacolo della vettura, con la quale egli ha incontrato la morte, si interrompe proprio a quel punto.

Alcune pagine, sparse sui sedili, contengono espressioni indecifrabili e, tuttavia, in una di esse potrebbe esserci la *chiave di volta*.

#### Recensione

### **Antropologia e processo di formazione nel raffinato romanzo di Aristide Caruso**

di **Antonio Iacopetta**

*Tre la figlia del re* è il romanzo (pp.178, Euro 15) che Aristide Caruso ha scritto, per le edizioni Simple, dopo le poesie dei *Canti degli anni tardi*, già pubblicate dalla medesima casa editrice di Macerata.

La prima cosa che mi sento di dovere affermare a proposito di questo romanzo è di averlo letto con una voracità unica: non so se complice di questa mia voracità è l'attrazione che un lettore calabrese, e per di più compaesano dell'autore, avverte per la narrazione di fatti che in qualche

modo lo riguardano, non fosse altro che per quel senso di appartenenza ad una comune terra d'origine.

Comunque sia, il filo principale della trama del libro consiste nei ricordi di Lorenzo Lentini, un professore in pensione, dai quali emerge la figura di Rossella Condori, donna amata ed idoleggiata da sempre.

Ma intorno a questo personaggio, centrale nella vicenda umana del protagonista, se ne muovono tantissimi altri che definire minori non sempre mi pare azzeccato, poichè le loro azioni e le loro abitudini conferiscono alla narrazione una corallità ed un'impronta antropologica, le quali mi sembrano costituire insieme il tratto essenziale dell'opera.

I tempi in cui si svolgono i fatti sono quelli del secondo dopoguerra e degli anni Cinquanta, in un paese calabrese, e coprono l'infanzia e l'adolescenza, momenti a cui fa riferimento lo stesso titolo del romanzo, ricavato da quella specie di cantilena che accompagna i salti dei ragazzi in un popolarissimo gioco; mentre gli anni della maturità vi sono appena accennati ed il presente, inizio e fine della narrazione, si interrompe subito dopo la lunga rievocazione per la morte improvvisa del protagonista.

Questa scansione del tempo, anche se asimmetrica – ma forse soprattutto per questo – congiunta ad una certa atmosfera collodiana che si respira nel romanzo, mi consente di cogliere un altro carattere importante, il quale s'intreccia – come generalmente accade nella letteratura di ambiente e di costume – agli elementi di tipo antropologico. Si tratta del processo di formazione e di crescita del protagonista:

<<Finiti gli anni delle Elementari, Lorenzo abbandonò per sempre quei giochi che avevano contrassegnato le tappe della sua infanzia e della sua fanciullezza. Aveva appena scoperto un mondo diverso che prometteva nuove e forti emozioni. Il dolore, la gioia di stare con i compagni, le ansie, tutto, egli aveva provato; ma quel sentimento, dolce e forte, che in un attimo si era insediato nel suo cuore per non lasciarlo più, era qualcosa che il Lentini non aveva mai avvertito prima. Era un sentimento che lo esaltava e nello stesso tempo lo rendeva incapace di pensare e progettare qualcosa che non fosse condizionato da esso. Tutte le scelte future della vita di Lorenzo sarebbero state motivate più o meno consapevolmente da quell'unico sentimento. Il maggiore impegno nello studio, l'assunzione di comportamenti più educati, l'ubbidienza ai genitori, tutto sarebbe dipeso ormai da quella inedita condizione spirituale in cui era venuto a trovarsi. Gli amici di famiglia che avevano conosciuto prima il piccolo Lentini *cumu – sarvu l'anima – 'nu frusculu* (un animaletto vivace), ora esprimevano meraviglia per quel suo nuovo modo di comportarsi>> (pag.95).

Tuttavia a parte questi caratteri menzionati, i quali di per sè rendono il libro molto interessante, ciò che mi sorprende favorevolmente è il fatto che, pur trattandosi di un romanzo meridionale – calabrese per giunta – non c'è in esso quell'aria di tetraggine, non c'è alcun gonfiore, alcuna enfasi. Mancano, cioè, quei difetti presenti in tanta letteratura meridionale, la quale, mossa da un desiderio di denuncia – per altro giusto – si lascia poi prendere la mano dai toni enfatici e gonfi.

Qui, invece, la narrazione, grazie ad uno stile di un lindore unico e ad un linguaggio armonicamente articolato, nel quale trovano posto in modo opportuno anche le espressioni dialettali, scorre agevolmente e avvince il lettore senza mai infastidirlo o annoiarlo (utile a questo proposito è avere riportato alla fine le parole del dialetto per darne una traduzione, che per il lettore non calabrese è indispensabile).

Detto tutto questo, debbo ancora chiarire che il romanzo del Caruso è sì contraddistinto da uno stile lieve e cristallino, ma non è neppure un romanzo in cui eccede il tono poetico, magari in forza di un'elegia dovuta al fatto che entra in gioco in modo determinante la memoria. Non è pertanto un'opera teneramente eligiaca, pur rientrando nel genere dei romanzi in cui la memoria è la vera protagonista.

Se non fosse un modo troppo abusato e forse anche superato, direi che il libro *Tre, la figlia del re* ricorda un po' il romanzo postmoderno e minimalista, ma non esistendo in Italia molti esempi del genere dovrei fare riferimento a modelli provenienti dagli Stati Uniti, dove è nato o è cominciato a diffondersi il concetto stesso di postmoderno.

Per non allargarmi troppo, nel senso di divagare, io tornerei al libro di questo nostro maturo romanziere, che miracolosamente riesce a restituirci intatti i sapori e gli odori, i sentimenti e le abitudini di un tempo, con un'efficacia ed una grazia asciutta che dovrebbe convincere un grande numero di lettori ad avvicinarsi a quest'opera, dove, malgrado la particolarità del contenuto, sono esaltati anche i sentimenti universali.

Forse ho trascurato di parlare della protagonista femminile del romanzo, la bella e misteriosa Rossella, ma niente ha potuto trattenermi dal gioire e dal rivivere i luoghi e i personaggi di un mondo appena trascorso che sarebbe perduto per sempre, se uno scrittore sensibile e raffinato, come il Caruso, non ce lo avesse consegnato puro e intatto, senza farci sentire la muffa degli anni.

Tratto da reportage, anno 49° n. 8 (17-30 aprile 2010)

Annotazioni e riflessioni su <<Tre, la figlia del re>>, romanzo di Aristide Caruso

## **Onirismo e memoria nella vicenda umana di un ex professore di filosofia**

di **FRANCESCO VESCIO**

La lettura del romanzo, fin dalle prime pagine, induce il lettore a porsi una domanda: “ Ma sto tornando indietro negli anni oppure è il passato che sta diventando qualcosa di vivo, continuità, presente ed arriva da me”?

Il testo, di recente pubblicazione, Gennaio 2010, da parte delle Edizioni Sample di Macerata, si presenta come una storia d'amore (o giovanile infatuazione che dura decenni!) del professore Lorenzo Lentini verso una bella ed affascinante ragazza. Rossella Condori.

Come tante storie d'amore..., però, i due s'incontrano per caso (Pirandello ci ricorda qualcosa) presso un'edicola del corso cittadino, parlano un po' in modo convenevole, ma in lui vengono alla mente tanti ricordi, che come “fotogrammi” quasi premono sull'autore per essere messi in ordine...

Il romanzo nasce da, si potrebbe dire, una forma onirica del sentimento amoroso, unita a una lucida memoria degli uomini, delle donne, delle cose e dei fatti della propria esperienza di vita, i Tedeschi parlerebbero di Erlebnis (esperienza, avventura).

La famiglia, gli amici, la cittadina in cui vive costituiscono i referenti costanti del mondo esterno, ma ad essi si accompagnano i ricordi, le emozioni, magari mai manifestate all'esterno, ma vive e presenti nell'animo del protagonista.

Gli amori suoi e di tanti altri un po' la fanno da padroni in numerosi passi del romanzo, tuttavia esso è ricco di spunti, annotazioni e riflessioni che fanno emergere una realtà storica e geografica di un pezzo della nostra terra.

Quanti nomi di giovani emigrati, quante città del Centro e del Nord Italia, quanti Paesi europei ed extraeuropei sono richiamati alla memoria, sempre legati alla conoscenza di persone del suo ambiente, una cittadina calabrese di fantasia, ma facilmente individuabile, che per necessità o per motivi di studio sono andati via?

Perfino la Legione straniera è menzionata in queste pagine di piccole storie, apparentemente degne solo di minuta cronaca cittadina.

Certo l'autore racconta così alla buona fatti ed eventi di grande interesse, ma non li carica di drammaticità, li mostra nella loro crudezza con un linguaggio sempre appropriato, ma mai gridato:

“La nascita di Lorenzo non aveva portato molta gioia...La signora Lentini amò sempre quel figlio con gran tenerezza, uguale, se non di più, a quella riserbata al figlio Ilario, anche se già da un pezzo avrebbe voluto mettere fine a quelle gravidanze.

Quando nacque Lorenzo, aveva quarantuno anni ed era inviperita contro il marito, che non aveva usato nessuna precauzione, e contro il confessore, il quale le aveva detto che i figli bisognava farli e che al resto avrebbe provveduto il Signore”. (p. 38).

Le pagine di questo romanzo riferite alla scuola andrebbero poi veramente lette e meditate a fondo per comprendere meglio che cosa essa sia stata nella realtà effettuale, come direbbe il Machiavelli, e non come è stata sempre rappresentata nei programmi e nelle manifestazioni ufficiali.

Il cosiddetto rigore, che c'era ed era praticato in alcuni casi con estrema violenza, non pare, secondo quanto si evince dalle pagine del romanzo, che stimolasse gli allievi all'impegno nello studio, ma portava a numerose bocciature ed abbandoni.

Nel romanzo non mancano, tuttavia, figure di maestri eccezionali e qualcuno di essi ha rappresentato un ruolo importantissimo nel processo di formazione del piccolo Lorenzo, segnandone positivamente l'animo.

È il caso del maestro Forni, che l'autore presenta come una figura innovativa rispetto al ruolo tradizionale dell'insegnante: “Il maestro Forni, all'epoca, era forse uno dei più giovani insegnanti della scuola e forse per questo usava altri metodi, improntati alla pazienza e alla tolleranza. Dopo ben quattro anni, Lorenzo incominciava finalmente a capire qualcosa”.(pag.61)

Ed è anche il caso del professore di lettere alle Medie, Raffaele Procopio, “scapolone di mezz'età”(pag.107) a cui piacevano le belle donne, ma che “si impegnò molto con quel ragazzo, perdendo molto tempo per fargli capire la struttura del periodo. Gli fece comprendere che un

periodo, per essere completo, ha bisogno di un verbo coniugato in uno dei modi finiti, altrimenti esso resterebbe sospeso come il salame al soffitto, immagine a cui il professore ricorreva per essere più icastico.” (pag.102)

Un altro accenno sulla scuola, ma che riguarda strettamente la scuola dove il protagonista ha prestato servizio, anche se la burocratizzazione a cui fa cenno può esser facilmente generalizzata: “E Lorenzo si ritirò anzi tempo, per sfuggire, oltre che alle noiose scartoffie burocratiche, anche a quella sorta di maledizione che gravava sulla sua scuola, dove – unica in tutt’Italia – le morti di insegnanti o di altri lavoratori in servizio, ancora giovani, si contavano a decine”.

È sembra davvero curioso che un professore di filosofia, qual è il protagonista di queste pagine, si esprima in termini superstiziosi, a meno che l’autore non voglia stigmatizzare che in certe contrade del Sud nessuno è immune dalla superstizione (nemmeno chi ha abituato la propria mente ad un certo rigore razionale) quando si presentano strane e gravi coincidenze, come quelle occorse nell’ambiente di lavoro del Lentini.

Una parte molto importante del romanzo riguarda i giochi dei ragazzi, sono descritte le modalità della loro esecuzione, ma quello che più conta sono gli stati d’animo dei partecipanti , il loro impegno e la loro continua creatività.

Le passeggiate sul corso, le vacanze, le frequenti serate al cinema sono fatte rivivere in modo vivace, quasi che il lettore fosse spinto a vedere ed a sentire con le proprie orecchie le parole dei protagonisti dei diversi eventi.

Alcune pagine sono piene di conflitti anche violenti, che spesso si sviluppavano tra gruppi di giovani per motivi anche futili.

Il clima prevalente è quello della bonomia e si percepisce spesso il senso del limite che i giovani sapevano imporre a se stessi.

Il linguaggio adoperato nel romanzo è, per lo più, quello colloquiale, ma esso tende ad essere sempre aderente all’argomento trattato, per cui si passa dal livello elevato e colto (a volte scientifico) a quello familiare ed, in alcuni casi, al fine di essere adeguato ai modi espressivi popolari – specialmente in frasi dialettali – anche a quello volgare.

Il lettore può essere agevolato per la comprensione delle espressioni in dialetto – numerose, sempre funzionali a rendere vivi, presenti, si potrebbe dire quasi palpabili, i vari personaggi, quando parlano – dal “glossario dei termini e delle espressioni dialettali”, posto alla fine dell’opera

Concludono il romanzo le traduzioni di due espressioni latine inserite *ad hoc* in alcune pagine del libro, le quali la dicono lunga sulla concezione dell’uomo da parte del protagonista.

Tratto da reportage, anno 49° n. 11 (1-15 giugno 2010)